

## Storia provvisoria degli anni '90

Barcellona. Il **Museu d'Art Contemporani de Barcelona (Macba)**, che in questo tormentato 2020 festeggia i 25 anni, propone **fino al 7 febbraio «Acción. Una historia provisional de los 90»**. La mostra, a cura del direttore del museo **Ferran Barenblit** e di **Aida Roger**, propone una nuova lettura degli anni '90 a partire dalle performance di un centinaio di artisti e dal loro rapporto con le pratiche che caratterizzarono la scena artistica concettuale degli anni '70. Il caso, il gioco, il ruolo dello spettatore e la propria definizione di azione sono alcuni dei temi abituali degli artisti di quel periodo, insieme alla critica delle idee di produttività ed efficienza proprie del neoliberalismo che stava iniziando a trionfare, all'impatto della pandemia dell'Aids o al rifiuto del servizio militare. «Se gli anni '80 in Europa avevano rappresentato un ritorno all'ordine e ai formati convenzionali di pittura e scultura ampiamente accettati dal mercato, gli anni '90 recuperavano gran parte delle esperienze concettuali dei decenni precedenti», spiega Barenblit. Inoltre in Spagna le pratiche performative, particolarmente eterogenee, condividevano inquietudini con la musica sperimentale, la scena parateatrale e la polipoesia. Gli artisti scrivevano la loro storia in tempo reale mediante fotografie, video, testi teorici, diagrammi e pubblicazioni e attraverso intense relazioni personali creavano reti autogestite e autonome che rivendicavano l'arte come spazio per la riflessione critica. «È il momento di ridefinire queste pratiche nel loro insieme, non solo perché la storia di quegli anni non è ancora stata scritta, ma perché molti giovani si abbeverano alle sue fonti senza neanche saperlo», asserisce il direttore che ha scovato immagini e materiale audiovisivo in gran parte inedito, che recupera la memoria di quelle esperienze e aiuta a interpretare l'arte del nostro tempo. Nella foto, «La gallinita cieca» (1992) di Tere Recarens. □ **Roberta Bosco**



## Video al limite



Barcellona. Essere un videoartista a Kabul non è mai facile, ma ai tempi del Covid-19 diventa infernale. «A Kabul dall'elettricità in avanti manca di tutto e anche mandare agli artisti ciò di cui hanno bisogno è difficile, può perdersi, essere rubato o bloccato alla dogana per mesi. Vivono in uno stato di tremenda incertezza», racconta **Han Nefkens**, collezionista e mecenate, creatore della fondazione omonima (cfr. n. 402, nov. '19, «Vernissage», p. 12). Dopo un anno di vicende da incubo, **Aziz Hazara**, l'artista premiato con la borsa di studio della Fondazione Nefkens, può esporre tre nuove opere nella **Fondazione Tàpies (fino al 24 gennaio)** dopo averle presentate alla Biennale di Sydney. Hazara parla della sua terra e dei suoi conflitti, la sorpresa è la poesia delle immagini, mai didascaliche, che colpiscono lo spettatore come un pugno, ma al tempo stesso gli trasmettono l'amore dell'artista per una terra martoriata che non ha perso il suo fascino nonostante un secolo di guerre. «Bow Echo» (nella foto), un'installazione di 5 schermi, mostra dei bambini che si arrampicano su una roccia per suonare delle trombette di plastica, lottando contro un vento furioso. Né la natura ostile né il rumore costante degli elicotteri e dei droni li intimidisce. In Afghanistan il 70% della popolazione ha meno di 30 anni: «Vivono una violenza strutturale normalizzata, tra speranza, lotta e impotenza. Giocano alla morte con i resti dei carri armati sovietici o a ingannare i droni e le camere di sorveglianza americane», spiega l'artista che in «Eyes in the Sky» adotta il punto di vista dei droni e le tecniche della ricognizione militare per mostrare come i residui bellici abbiano trasformato il deserto in un percorso a ostacoli. Il video forma un dittico con «Rehearsal», dove due bambini imitano i movimenti di una mitragliatrice automatica. Dopo Barcellona la mostra andrà a Ginevra.

## Pura modernità



Madrid. «Dal momento che, da Giotto a Cézanne, i movimenti artistici hanno dimostrato che lo spirito non risiede nella natura bensì nell'io, è giunto il tempo di sviluppare un nuovo stile a partire da questo io», annunciava l'allora trentenne Theo van Doesburg, tra i fondatori di De Stijl. **Dall'11 novembre all'1 marzo il Museo Reina Sofia** riscopre l'energia di questo movimento con «**Mondrian e De Stijl**», realizzata in collaborazione con il Kunstmuseum di L'Aia. Fondata nell'ottobre 1917 da un gruppo di giovani artisti, la rivista olandese «De Stijl» divenne il simbolo del movimento che ne adottò il nome. Raggiunta presto una fama internazionale, De Stijl si affermò come esperienza totale, con lo scopo di abbattere i confini tra arte, architettura, design e scultura. Il movimento attirò artisti internazionali che contribuirono al suo sviluppo attraverso approcci multidisciplinari. La mostra raggruppa opere dei rappresentanti del movimento, in particolare di Piet Mondrian (1872-1944), considerato il protagonista della nuova avanguardia. Teorico del movimento, Mondrian sosteneva che la bellezza di un'opera non risiede nell'oggetto rappresentato né nelle modalità figurative, bensì nell'immediato equilibrio tra colori e forme. Superficie pittorica, linea, colore e struttura della composizione diventano così i tratti distintivi della sua opera, che lo portano alle celebri Composizioni (nella foto, «Composizione C (n. III) con rosso, giallo e blu», 1935) e ai risultati minimalisti ancora oggi modernissimi. In piena Grande Guerra la purezza geometrica è il modo per plasmare una modernità che mira alla semplicità delle forme, anticipando molte soluzioni dell'arte e del design del '900. □ **Bianca Bozeda**

## Dure storie di frontiera



Palma di Maiorca. Da quando nel 2009 ha portato alla Biennale di Venezia la tragedia del narcotraffico, la messicana **Teresa Margolles** (Culiacán, 1963) ha dato voce alle vittime e ai più vulnerabili, materializzando nello spazio asettico del museo l'ingiustizia, il dolore, la violenza e la morte. Pur con le limitazioni imposte dal Covid-19, la Margolles ha inaugurato a **Es Baluard**, il museo d'arte moderna e contemporanea di Palma di Maiorca, «**La pietra**» (fino al 24 marzo), un suo progetto che racconta la vita delle «carretileras», donne che con dei carrelli trasportano merci tra Colombia e Venezuela. Un lavoro duro, precario e pericoloso che dalla chiusura del ponte Simón Bolívar è diventato una scommessa con il destino, perché le donne devono attraversare la frontiera per sentirsi nascoste, ormai senza «carretilla», quindi caricandosi come muli per trasportare merci e perfino persone. L'immagine, che occupa tutta una parete del museo (nella foto in alto), ritrae queste donne prematuramente invecchiate, le stesse che lasciano la loro testimonianza nell'opera sonora che accoglie il visitatore. È inevitabile chiedersi dove saranno ora, sperare che non si siano trovate sulla strada di una pallottola. È servita proprio per asciugare il sangue di un omicidio la tela che la Margolles ha portato dalla Colombia per la performance inaugurale. «Abbiamo contattato migranti venezuelane: due maestre disoccupate, un'ingegnera che lavorava come guida turistica e due prostitute. Ho chiesto loro di bagnare i biglietti da 100 bolívar, ne avevo comprato una scatola per 35 centesimi di euro, nell'acqua dove avevo immerso la tela insanguinata e poi di attaccarli sulla parete della sala, uno dopo l'altro, metodicamente, con il viso di Bolívar, il «libertador», rivolto verso il pubblico [nella foto in basso]», spiega la Margolles che ha iniziato la sua carriera lavorando in diversi obitori. Il pubblico entrava a gruppi di 10 persone ogni 15 minuti, s'informava e poi usciva sconvolto. L'installazione e il video dell'azione ora fanno parte della mostra, affinché non siano dimenticate le piccole storie private di dolore e lotta che meritano rispetto e attenzione.



## Il collezionista che soffiò un Goya a Hitler

Bilbao. La mostra «**Obras maestras de la colección Valdés**», nel **Museo de Bellas Artes fino all'1 febbraio**, ricostruisce per la prima volta la collezione dell'imprenditore di Bilbao **Félix Fernández-Valdés** (1895-1976). La raccolta di circa 400 opere, una delle più notevoli della seconda metà del '900 per numero di pezzi e per la loro eccezionale qualità, fu dispersa dopo la morte di Valdés in importanti collezioni private e pubbliche, come quella del Museo del Prado. Ora grazie all'esautiva ricerca affidata dal museo bilbaino a **Pilar Silva** e **Javier Novo**, la collezione torna in parte a ricomporsi in una mostra che ne allinea le 79 opere più importanti, databili dal Medioevo all'epoca moderna, di artisti della statura di El Greco, Ribera, Zurbarán, Van Dyck, Juan de Valdés Leal, Francisco de Goya, Mariano Fortuny, Darío de Regoyos, Joaquín Sorolla, Ignacio Zuloaga, Julio Romero de Torres o Agustín Ibarrola. In molti casi si tratta di opere inedite, come una vista della Cattedrale di Parigi di Robert Delaunay e un Sorolla del 1902 (nella foto), mai esposte prima d'ora. Si tratta per la gran parte di dipinti, cui si affiancano esempi magistrali di scultura, come due santi barocchi di Pedro de Mena che si credevano perduti. Di particolare rilevanza l'eccezionale prestito del Prado di «La Marquesa de Santa Cruz» di Goya, sulla cui enigmatica provenienza i ricercatori hanno fornito nuove e preziose informazioni. È infatti emerso che Valdés acquistò il ritratto nel 1947 per un milione e mezzo di pesetas dal governo di Francisco Franco, che nel 1941 aveva comprato il dipinto per regalarlo a Hitler, operazione che tuttavia non fu portata a termine. Valdés iniziò a collezionare nel 1930 e durante la Guerra Civile contribuì a proteggere il patrimonio del museo bilbaino.

